

## LA PAROLA E IL QUINTO VANGELO

### Introduzione alla lettura

Quattro eventi promuovono la pubblicazione di queste pagine, curate dal sottoscritto e dal professore Giuseppe FALANGA. Esse, primariamente, raccolgono gli Atti del Convegno annuale dei docenti della Sezione San Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, dal titolo *Verbum in mundo*, celebrato il 15-16 febbraio 2013. La *Verbum Domini*<sup>1</sup>, nella terza parte, in continuità con il magistero delle encicliche squisitamente sociali, ha una sezione (dal n. 99 al n. 108: *Parola di Dio e impegno nel mondo*) intitolata *Verbum mundo*. Il titolo del nostro Convegno è racchiuso in *Verbum in mundo*, quasi a sprigionare l'eternità della Parola, che permane nel dare vita fin dalla creazione a tutta la realtà umana e cosmica. Era stato preparato da un seminario di studi tra docenti della Sezione, nel febbraio del 2012, a Vico Equense, presso il Seminario Teologico Diocesano di Sorrento-Castellammare: il tema era proprio la *sacramentalità* della Parola, in un raccordo ideale e reale con una tradizione di riflessione teologica ben viva e discussa in questa nostra Sezione fin dal 1973. Mossi da "memoria grata", per aprire i lavori fu chiamato, infatti, il professore Andrea Milano, uno dei testimoni lucidi e lungimiranti di quella stagione feconda, per ricordare il cammino iniziato allora e mai interrotto. Tanto più – ed è questa la seconda ragione – che nella *Verbum Domini*, per la prima volta,

<sup>1</sup> Cf. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (30-9-2010): AAS 102 (2010) 681-787 [d'ora in poi VD seguita dal numero del documento].

era riconosciuta ad alto livello magisteriale la sacramentalità della Parola (cf. *VD* 56). Il terzo evento fu la celebrazione dell'Anno della Fede, indetto da Benedetto XVI nel 2013 per tutta la chiesa, la quale nasce appunto dall'ascolto della Parola. Infine, la *Dei Verbum*: nel desiderio di Giovanni XXIII doveva essere la prima costituzione, è invece apparsa per ultima, quasi a voler dire che essa sostiene l'intera documentazione del Concilio Vaticano II, che non può comunque prescindere.

La novità del Convegno fu anche quella di aprire il dibattito agli studenti della Sezione e ai parroci e operatori pastorali dell'Arcidiocesi di Napoli, con la quale i lavori furono programmati per una riflessione sulla fede e quale memoria del cinquantesimo anniversario del Concilio, mettendo al centro la Sacra Scrittura nell'orizzonte della nuova evangelizzazione.

I lavori si sono snodati in tre sessioni: la prima, venerdì 15 febbraio mattina, presieduta dal cardinale arcivescovo Crescenzo Sepe; la seconda, al pomeriggio del 15, presieduta dall'arcivescovo emerito di Campobasso Armando Dini; sabato 16 mattina, dall'allora ausiliare di Napoli Antonio Di Donna, cui è spettato trarre le conclusioni del convenire. Al pomeriggio di sabato 16 febbraio, nella basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio e dell'Unità della Chiesa, il vescovo di Frosinone Ambrogio Spreafico ha sviluppato il tema *Parola di Dio e testimonianza cristiana* per i presbiteri, i diaconi, i consacrati e gli operatori pastorali dell'Arcidiocesi napoletana.

Gli Atti contengono le relazioni del dibattito tra i docenti, senza alcun intervento dei presidenti moderatori delle prime tre sessioni né le conclusioni dell'ultimo giorno.

#### IL QUINTO VANGELO: LO SPIRITO, LA COMUNITÀ E OGNI CREATURA

Nel IV Vangelo, lo Spirito è l'ultima parola del *Morente* (cf. *Gv* 19,34) e la prima del *Risorto* (cf. 20,22). Lo Spirito si associa la chiesa, dove si fa epifania e storia: la comunità, invasa dallo

Spirito e nata dalla Parola, diviene il *quinto vangelo* o *gli Atti degli apostoli* quale vangelo annunciato e vissuto, caricando la vita di senso. I due temi, infatti, quello della Scrittura e quello della chiesa, in tutto l'arco della storia della salvezza, sono intimamente legati dall'azione dello Spirito, tali da poter affermare che la sua capacità creativa giunge al porto proprio nella creazione del popolo di Dio. «La lecture de la Bible», scriveva Alain Marchadour, «depuis 20 siècles, n'est rien d'autre que cette tension difficile mais féconde entre un livre écrit une fois pour toutes et des communautés à leur tour leur cinquième évangile [...]. Quand un livre n'est plus lu, il meurt. Tant que des hommes et de femmes continueront de lire la Bible pour essayer d'ajouter leur propre page, l'Écriture restera le Livre de la Vie»<sup>2</sup>. Se la Scrittura – e soprattutto i Vangeli – è «l'unico libro che respira», consentanea alla sua vita è la nascita del *quinto vangelo*, che è la comunità, la cui fede – *verbum abbreviatum* – precede e porta il rotolo del libro. A sua volta la Scrittura sprigiona la propria efficacia ispirando e regolando l'esperienza della fede, che viene come dilatata contro ogni possibile tentazione riduttiva. Con l'aiuto dello Spirito, la comunità scrive e interpreta continuamente quelle parole che sono spirito e vita; anche ogni creatura che si pone alla sequela del Vangelo, che è Cristo.

All'espressione *quinto vangelo*, come del resto in maniera significativa anche se non espressamente detto, ci rimanda la conclusione del professore Gaetano CASTELLO; il suo punto 3 (*Gv 20,30-31 e la sacramentalità della Parola/Scrittura*) si radica proprio nell'interpretazione di questa prima chiusa del Vangelo di Giovanni. Il quinto vangelo è la responsabilità assegnata alla comunità credente di trovare le tracce storiche del messaggio di Cristo che si possono rinvenire al di là dei Vangeli canonici, soprattutto nell'iscrizione e nella tensione all'incontro con la Parola, che connota la vita stessa di Dio e della sua Parola eterna che è il Figlio. Sono stati in molti a

<sup>2</sup> A. MARCHADOUR, *Un évangile à découvrir*, Paris 1978, 164.

designare con tale espressione il Vangelo apocrifo di Tommaso o gli altri apocrifi; nella storia vi sono stati diversi autori che hanno pubblicato le loro riflessioni sotto questo titolo. Ma noi ci sentiamo soprattutto vicini a Mario Pomilio, cui si deve la fortuna dell'espressione, che era docente di letteratura cristiana in questa nostra Sezione mentre scriveva il romanzo *Il quinto evangelio*<sup>3</sup>. Egli narra di un cercatore americano alla scoperta di un supposto quinto vangelo. Al termine del viaggio di ricerca, il giovane protagonista individua che il quinto vangelo è ogni uomo che lo scrive o lo riscrive da quando si pone alla sequela del Signore. Al di là di quest'affermazione centrale, il romanziere, con linguaggio letterario, si dichiara proprio per la *sacramentalità* della Parola. Predilige, però, parlare di *presenza/assenza*. Possiamo dire che il quinto vangelo è la *comunità della memoria* – come papa Francesco presenta immediatamente la chiesa nella *Evangelii gaudium* al n. 13 –, di sapore biblico, liturgico, pneumatologico: nello stesso Spirito che, con l'ispirazione agli autori umani e l'assistenza alla comunità di riconoscere il canone, ha garantito la verità della salvezza dei Vangeli, assicurando la *rilettura del Vangelo* nella storia e producendo quella *storia degli effetti* che è parte della vita della rivelazione cristiana<sup>4</sup>. Parte significativa di questa rilettura è la riflessione dei teologi, la cui vocazione ecclesiale, nelle diverse discipline, perché non resti voce di esperti, ma di *virii ecclesiastici*, ha nella *sacra pagina* la *misura non normata*<sup>5</sup> del loro lavoro quotidiano.

Dentro quest'immagine viva di chiesa quale *comunità della memoria*, che papa Francesco aggettiva come *deuteronomica*, in un richiamo all'unità del Primo e Nuovo Testamento – i quali, con linguaggio patristico, sono l'asina e il puledro che portano il Cristo lungo i sentieri della storia –, ci piace legare questa nostra riflessione

<sup>3</sup> Cf. M. POMILIO, *Il quinto evangelio*, Milano 1976.

<sup>4</sup> Per tutti, cf. W. SALMAN, *Gadamer e i teologi. Intorno alla teoria della storia degli effetti* (*Wirkungsgeschichte*), Città del Vaticano 2012.

<sup>5</sup> Per il valore dell'espressione, cf. K. LEHMANN, *Norma normans non normata? La Bibbia nel contesto fondante di teologia e magistero*, in *Il Regno Attualità* 16/2008, 563-572.

a quella che, come sopra ricordato, i docenti della Sezione San Tommaso offrirono in collaborazione con altri<sup>6</sup>. Proprio la sacramentalità è il legame evidenziato dalla relazione di Castello, il quale, in nota, sottolinea che allora gli studiosi «indagarono in particolare la dinamica interna tra Parola e sacramento con considerazioni e spunti validi ancora oggi. “Purtroppo” va constatata anche l’attualità di riflessioni di tipo pastorale ed ecumenico già allora formulate perché la sacramentalità della Parola venisse effettivamente proposta e riconosciuta nella prassi ecclesiale, cosa che non è ancora pienamente avvenuta». Testimoni e studiosi, come Enzo Bianchi, dichiararono quel testo, in un incontro di comunicazione sui lavori del Sinodo sulla Parola, come il migliore sull’argomento. Giudizio che chi scrive condivide appieno, perché proprio la lettura di quel testo lo convinse a proporre ai colleghi di continuare quella riflessione in riferimento ai nuovi eventi e alle nuove convinzioni ecclesiali.

La *memoria* costituisce la *struttura teologica* che connota la stessa Parola scritta<sup>7</sup>, la quale ci introduce nella pasqua del Signore, perché è allo Spirito che Giovanni assegna il ruolo di *rimemoratore delle parole del Signore*. «Forza del ricordo, contro ogni oblio umano, e forza di interiorizzazione delle parole e della presenza di Gesù in noi»<sup>8</sup> e tutta la tradizione occidentale e orientale, sulla base del pensiero paolino (cf. *Rm* 12,2), sa che la presenza sacrificale del Signore si ha nello Spirito. Anche il *carisma teologico* è frutto di questa memoria viva dello Spirito. Per questo la *memoria* non costituisce una camicia di forza della Parola.

L’arcivescovo Rino FISICHELLA, a cui è spettato aprire i lavori del Convegno, ha dettato una vera e propria meditazione su *La fede si interroga a partire dalla Parola*. A cinquant’anni dal Vaticano II,

<sup>6</sup> Cf. S. CIPRIANI (cur.), *Evangelizzazione e sacramenti*, Napoli 21973.

<sup>7</sup> Cf. P. GISEL, *La mémoire comme structure théologique*, in *Revue Théologique et Philosophie* 125 (1993) 65-78; il nostro *Cristologia pastorale*, Cosenza 2014, 20-33.

<sup>8</sup> L. GIANGRECO - R. VIGNOLO, *La memoria nel quarto Vangelo: «Si ricordarono che...»*, in *Parola Spirito e Vita* 56 (2007) 95-125, qui 95.

l'intervento costituisce un richiamo fermo alla centralità della Parola perché la chiesa si edifichi e continui la corsa della Parola e si esamini sulla fecondità della *Dei Verbum* nella sua vita. Poiché la Parola ha l'innegabile potenziale sacramentale di una Parola che salva, santifica e redime (cf. *VD* 56), in parallelo con il banchetto eucaristico, evocato anche dagli interventi dei padri sinodali. Infatti, il contributo, partendo dalla raccomandazione di Paolo a Timoteo che «la parola di Dio non è mai incatenata» (*2Tm* 2,9), nemmeno quando l'apostolo è in catene, in realtà costituisce un'occasione insperata e nuova di annuncio e fa concludere con alcune certezze:

- tale parola vive di vita autonoma, al punto da sprigionare la sua forza proprio là dove sussistono consistenti avversità, appannaggio dell'apostolo e dell'opera di annuncio della chiesa;

- nemmeno l'apostolo o la chiesa possono presumere di impadronirsi; sarebbe un lavoro defatigante come il mito di Sisifo.

- L'apostolo e la chiesa devono collegarsi sempre all'autore di quella parola, a Lui morto e risorto, come il versetto della stessa lettera di Timoteo rimanda: «Ricordati che Gesù Cristo della stirpe di David è risuscitato da morte» (*2Tm* 2,8). Non semplice invito a ricordare, ma a celebrare un memoriale, che rende presente l'autore della Parola, che la rende efficace e garantisce il suo progetto di salvezza.

- Così la Parola viene affidata alla *comunità della memoria* (cf. *EG* 13), cioè alla voce vivente della chiesa che, nell'ascolto e nell'obbedienza della Parola, ovvero nella fede, nasce e si struttura, fa consistere la sua vocazione e identità responsabile. Il candelabro della chiesa è la Parola e il suo compito pastorale principe è porla sul lucerniere.

La riflessione di Castello sulla *sacramentalità della Parola* chiarisce, in chiave squisitamente biblica e con l'apporto della lettura dei padri della chiesa, il significato della sacramentalità della Parola. Contro il luogo comune dell'identificazione tra *Parola di Dio* e *Sacra Scrittura* o *Bibbia* viene ribadita la necessaria distinzione. Infatti, «la tradizione cristiana ha espresso la relazione tra le Sacre Scritture e la Parola, manifestando comunque la convinzione che la "Parola" precede ed eccede la Scrittura a partire da una

riflessione fondata sull'analogia dell'incarnazione». La Scrittura, come qualsiasi altro sacramento, è un segno linguistico che media l'incontro tra la Parola, che è Dio stesso, e l'umanità incontrata lungo la storia della salvezza. «Ciò che la Bibbia è destinata a comunicare è l'incontro con la parola stessa di Dio che non è il testo in se stesso, ma la persona che in quel testo comunica, si manifesta, interpella». Il *carattere performativo* della Parola (cf. VD 53) viene illuminato dal carattere performativo del linguaggio, i cui risultati ben si applicano alla stessa Parola scritta, come del resto una traversata dal Primo al Nuovo Testamento permette di accertare e documentare come testimonianza della stessa Bibbia. La capacità sacramentale della Scrittura è data dalla garanzia dell'ispirazione dello Spirito, che ha accompagnato «gli autori biblici e la comunità dei credenti (canone) nel mettere per iscritto e conservare solo ciò che Dio volle fosse consegnato all'umanità come sua Parola (cf. DV 11)». Il contributo chiude con il riferimento a Gv 20,30-31 dentro la visione sacramentale di quel Vangelo. La conclusione del biblista è di sapore squisitamente pastorale: «La Sacra Scrittura *non* è l'ottavo sacramento *ma* è sacramento perché luogo dell'incontro con Dio, dell'effusione della sua grazia, una realtà questa ribadita più volte ma non ancora posta alla base di un rinnovamento di prassi che confinano la Bibbia negli spazi a essa riservata dalla celebrazione dei sacramenti».

Se il carattere sacramentale della Parola ha nell'incarnazione il suo fondamento, il paradigma mariano della rivelazione diviene quanto mai urgente per una sua comprensione. La *Verbum Domini* pone risolutamente l'accento sulla dimensione divina della Parola e propone un nuovo paradigma, dialogico e pneumatologico, ispirato dal mistero trinitario e dalla risposta della Vergine Maria. Il professore Alfonso LANGELLA, in una bella riflessione sul rapporto tra *Maria e la Parola*, si attarda ad affermare Maria crocevia del mistero cristiano, sulla relazione tra lei, la Trinità e la Parola, elaborando una *teologia della Parola* che viene come rischiarata e condensata dal vissuto della Vergine sia nel

dinamismo discendente che ascendente del *Verbum abbreviatum* nel suo grembo. Vengono offerte delle profonde riflessioni sui rapporti tra il Padre della Parola e Maria, sul Figlio che è la Parola incarnata e la madre, sullo Spirito Santo che suscita la Parola nel grembo di Maria e analogicamente dal grembo «della chiesa, dal quale nasce la Parola rivelatrice (Scrittura e tradizione) per mezzo dello stesso Spirito». Una conclusione, con brevi e intense pennellate, chiarisce il significato della tradizione sulle *sette parole di Maria* speculari alle *sette parole di Gesù*. «Maria appare nei Vangeli, infatti, come una donna assolutamente aperta al dialogo e alla relazione con le persone divine e con le persone che le erano vicine, dalla quale si può continuare a imparare». L'atteggiamento di Maria e la sua risposta alla Parola è proposto come itinerario specifico della teologia, chiamata «ad acquisire comprensione sempre più profonda del mistero, ma anche a offrire “il suo contributo perché la fede diventi comunicabile”<sup>9</sup> agli uomini e alle donne di tutti i contesti». Personalmente ne ho trattato un'autentica *lettura spirituale* dal testo denso, chiaro e profondo da far sentire la *Madre della Parola*, sorella del cammino, penetrata e fecondata dalla Parola quale compagna del mistero di Cristo.

In comunione con la Beata Vergine Maria segue il corteo dei santi, la cui vita costituisce l'esegesi viva e “carnosa” della Sacra Scrittura: la convinzione dei padri è che il Vangelo va letto e interpretato alla luce dei santi, teologi di prima mano, che sono stati plasmati e hanno vissuto secondo il Vangelo (cf. *VD* 48-49; *NMI* 49), figure e organi dello Spirito Santo. La convinzione di *Verbum Domini* è che «la santità in rapporto alla parola di Dio si iscrive così, in un certo modo, nella tradizione profetica, in cui la parola di Dio prende a servizio la vita stessa del profeta. In questo senso la santità nella chiesa rappresenta un'ermeneutica della

<sup>9</sup> Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo* (24-5-1990), nn. 6-7: *AAS* 82 (1990) 1553.



Scrittura dalla quale nessuno può prescindere. Lo Spirito Santo che ha ispirato gli autori sacri è lo stesso che anima i Santi a dare la vita per il Vangelo. Mettersi alla loro scuola costituisce una via sicura per intraprendere un'ermeneutica viva ed efficace della Parola di Dio» (VD 49). Il professore Francesco ASTI, parlando di *Parola e vita mistica*, fa suo questo principio e percorso ermeneutico squisitamente ecclesiale e spirituale, offrendoci una lettura al femminile del Vangelo con la presentazione ben articolata e approfondita dell'esperienza delle sante mistiche della storia della chiesa. Viene così sgombrato il campo da una convinzione preconcepita che i santi non siano il frutto del Vangelo. Il dialogo sincronico con diverse autorevoli figure della mistica ecclesiale consente allo studioso di terminare la sua riflessione in chiave sincronica con l'enucleazione finale di alcuni criteri ermeneutici che la lettura permette di cogliere. In particolare, la storia della spiritualità cristiana, sia in Oriente che in Occidente, registra il fatto mistico come una realtà cristocentrica ed ecclesiale. La partecipazione al mistero di Cristo, in cui consiste essenzialmente la vita cristiana, è una rivelazione di questo mistero all'anima stessa del credente e anche una comunicazione e un'assimilazione al mistero stesso. L'esperienza mistica perciò non può essere altro che la testimonianza di questa rivelazione e illuminazione interiore e insieme la sua comunicazione. È, dunque, essenzialmente legata non ai fenomeni mistici ma alla Sacra Scrittura, in cui si anticipa una certa conoscenza della vita trinitaria, e dipende dall'azione dei sacramenti che attuano una vera e propria anticipazione della vita beata.

In particolare, la *comunità della memoria* trova nella liturgia il momento fontale e culminante dell'incontro tra Dio che parla e il popolo che è costituito tale dalla Parola. Proprio nella liturgia, per l'azione dello Spirito, la memoria si fa presenza. Il Sinodo dei Vescovi del 1985 aveva già prospettato la soluzione dell'esatta relazione tra il mistero della chiesa e la liturgia nel titolo stesso della sua *Relatio finalis: Ecclesia sub verbo Dei celebrans mysteria*

*Christi pro salute mundi*. È significativo che il termine *celebrare* sia rimasto come unico verbo che regge il senso delle quattro principali costituzioni conciliari. Per cui il Concilio ha proposto un discorso autenticamente teologico, ponendo nella liturgia la pietra architettonica basilare del discorso successivo, perché all'inizio vi è l'adorazione, che pone in ordine ogni cosa. La chiesa, come l'attività teologica, si «lascia guidare dalla preghiera, dalla missione di glorificare Dio». Per questo la *Sacrosanctum Concilium*, nell'architettura del Vaticano II, fonda il discorso ecclesologico: la *Lumen gentium* è la seconda costituzione. Diviene anche logico che «la terza costituzione parli della parola di Dio, che convoca la chiesa e la rinnova in ogni tempo. La quarta costituzione mostra come la glorificazione di Dio si propone nella vita attiva, come la luce ricevuta da Dio viene portata nel mondo e solo così diviene totalmente la glorificazione di Dio»<sup>10</sup>.

La liturgia è il «momento ultimo della storia della salvezza», spazio e tempo dell'incontro, per crescere ferialmente nella conoscenza del mistero e nella conformazione della vita al Signore, Redentore e Maestro. Proprio la convocazione in assemblea adunata dalla Parola per la celebrazione pasquale permette alla comunità di autocomprendersi e autodefinirsi nella sua identità sacerdotale, «popolo conquistato ed eletto da Dio» (*Tt* 2,14). Nata per lo più in ambito liturgico, proprio la liturgia costituisce il luogo proprio dell'efficacia salvifica della Parola. È questo, infatti, l'ambito privilegiato in cui Dio parla a noi nel presente della nostra vita, parla oggi al suo popolo, che ascolta e risponde. Ogni azione liturgica è per natura sua intrisa di Sacra Scrittura (*VD* 52). L'arcivescovo Francesco Pio TAMBURRINO ha cercato di chiarificare il rapporto tra *Parola di Dio e celebrazione liturgica*. Dopo una breve premessa su tre approcci della relazione – quello

<sup>10</sup> J. RATZINGER, *L'ecclesiologia della costituzione Lumen gentium*, in COMITATO CENTRALE DEL GRANDE GIUBILEO 2000, *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, a cura di R. Fisichella, Cinisello Balsamo (Milano) 2000, 67-68.

del biblista che indaga sulla presenza della liturgia nelle Scritture, quello del liturgista che invece discute della presenza della Bibbia nella liturgia, in particolare nel *Lezionario* della Messa, quello dell'ermeneuta che si sofferma sul rapporto culto-Scrittura e culto-comprensione – ha evidenziato gli elementi di continuità tra Bibbia e liturgia nel Primo e nel Nuovo Testamento: di quest'ultimo ha messo in evidenza la centralità dell'ultima cena e la continuità degli elementi cultuali in riferimento al Primo. Ha quindi sostato sul magistero conciliare e successivo fino alla celebrazione del Sinodo del 2008, concludendo con la riaffermazione della sacramentalità della Scrittura in riferimento all'incarnazione del Verbo.

Senza cadere minimamente nel dualismo tra esegesi e teologia e in una riflessione saporosamente spirituale, il contributo del professore Adolfo RUSSO, *Lettura teologico-politica della sacramentalità della Parola*, pone al centro della riflessione teologica il mistero dell'incarnazione. Il Verbo divino è riconosciuto nell'incompletezza e nella frammentarietà dell'espressione umana, così come la caratteristica divina del Figlio va confessata nella fragilità della carne di Gesù. «Questa consapevolezza attraversa tutta la tradizione cristiana. La Parola infinita – dal momento in cui si dice al mondo, si lascia contenere nelle Scritture, si compendia nella esistenza di Gesù di Nazaret – deve rivestirsi di un involucro sensibile. Per rendersi percepibile, deve utilizzare un codice linguistico adeguato alla corporeità dell'uomo. Deve cioè assumere un carattere sacramentale, che rifletta l'efficacia dell'agire di Dio e il suo manifestarsi in maniera riconoscibile negli eventi mondani». Il dialogo con gli uomini illumina la comprensione stessa della Scrittura persuaso come è il credente che «ogni creatura è parola di Dio» (VD 8). Di puntuale e benefica fecondità è la disamina tra Riforma e le Chiese uscite da essa e la Chiesa cattolica, nella relazione tra Parola e sacramento: il rapporto viene ben delineato, superando luoghi comuni, e individuando il cammino intrapreso e raggiunto. Russo fa vedere un uso *dia/bolico* della Scrittura a

fronte del suo vero significato *sim/bolico*. L'uso distorto della Scrittura, che anche la cristianità ha abusato nei secoli della sua storia, porta disastri in ogni campo dell'esistenza umana, mentre dovrebbe connotare di *umiltà* la riflessione teologica e la stessa proposta della verità, che se ci possiede non è mai raggiunta da noi. La fragilità della croce connota anche il pensiero teologico, chiamato non a servirsi della Parola per le sue tesi preconconcette, come ha fatto per secoli, ma ritornando a essere primariamente *magister in Sacra Pagina*, per poi potere elaborare la sintesi della verità appresa, ma mai conclusa. Di particolare tensione è l'affermazione del *sensu* che porta con sé la Parola, che l'autore traduce con *promessa* del futuro, o per dirla in termini di Hannah Arendt, di *natività*. Perché l'uomo non nasce per l'amore, ma per ricominciare e sperare in *cieli nuovi e terra nuova*. La parola di Dio che dona significato alla vita sviluppa la *résilience* o *il realismo della speranza*. Originariamente il termine significa la resistenza della materia alle catastrofi. Antropologicamente, «è la capacità di una persona o di un gruppo a ben svilupparsi, a continuare a progettarsi nel futuro, in presenza di avvenimenti destabilizzanti, di condizioni di vita difficile, di traumi talvolta duri»<sup>11</sup>.

Due contributi, di spessore metafisico e metafisico/teologico, aiutano a comprendere la *sacramentalità della Parola* in un compito non comune e non facile di comprensione del rapporto tra *Scrittura, simbolo e sacramento*, specie per una visione dialogica e quasi nuziale e personale della rivelazione cristiana, come ben auspica *Verbum Domini*, che spinge per un approfondimento del rapporto tra la parola di Dio e i sacramenti, in modo particolare con il sacramento eucaristico. Il professore Pasquale GIUSTINIANI fa opera di supporto per un'adeguata comprensione della Scrittura come linguaggio segnico. La relazione tra scrittura, simbolo e

<sup>11</sup> M. MANCIAUX, *La résilience: un regard qui fait vivre*, in *Etudes* 395/2001, 321-330, qui 322; cf. G. CALIMAN, *Promuovere "résilience" come risorsa educativa. Dai fattori di rischio ai fattori protettivi*, in *Orientamenti Pedagogici* 47 (2000) 19-44.

sacramento suppone, dal punto di vista teoretico, la messa a fuoco di una “teoria del segno”. Nella tradizione tomasiana e tomista il *Tractatus de signis* (come quello di Giovanni di San Tommaso, a cui si riferisce particolarmente il saggio) costituisce un buon punto di riferimento per la qualificazione dei segni immediatamente e mediatamente significanti, dei simboli intesi come ricostituzione dell'intero a partire da segni parziali, dei sacramenti, a cui la teologia cristiana conferisce il valore di segni realizzanti efficacemente (ovvero segni performativi).

L'intervento del professore Pierluigi CACCIAPUOTI contribuisce ulteriormente a illuminare il legame tra la Parola e il Sacramento: si pone dentro lo spazio della sacramentaria, ma ben chiarisce la stessa sacramentalità della Parola con il contributo dal titolo *Il legame onto-teologico tra Parola e sacramento* (senza riferimenti a Heidegger). Il suo discorso è squisitamente metafisico o ontologico e teologico. Per il registro filosofico riprende la tradizione tomasiana e si ferma sull'ontologia nel sacramento, ovvero la relazione tra cosa e Parola, concludendo per un'unità tra *verba et res*, tra il sensibile e l'invisibile, e raccordando le conclusioni tomasiane con il pensiero filosofico del linguaggio e la sua performatività. Sul secondo registro, quello teologico, *ontologia del sacramento*, si avvale di due testimoni significativi della tradizione: Agostino e Ireneo, i quali trovano nel mistero trinitario l'intrinseca relazione con la Parola, il Verbo, che si umana per mediare l'incontro tra Dio, indicibile, e l'uomo, a cui il *Detto della Trinità*, Cristo, nello Spirito dice all'uomo la verità dell'amore di Dio. Giunge alla riflessione personalista di Schillebeeckx, di origine tomasiana, vedendo nel Cristo la manifestazione divina in forma umana, che chiama in causa la necessità dell'efficacia della volontà salvifica di Dio di tradursi in una forma sensibile e concreta, cioè sacramentale. Così l'incarnazione, opera di tutta la Trinità, intesa come l'arco intero della vita di Cristo, permette a tutta la Trinità di prendersi cura dell'uomo e di continuare nella mediazione dei segni sacramentali (Parola e sacramento), di accompagnare la sua vita.

Il nostro intervento, su *La Parola e l'etica credente*, parte dalla lettura dei punti salienti della *Verbum Domini*. In particolare si attarda sulla teologia e cristologia della Parola, che ci assicura che *christianum in christiano Christus* e che tutta la Parola (scritta) si è fatta carne. Non solo quella di Israele, ma anche ogni altra parola donata nello Spirito all'esperienza religiosa umana. Segue il carattere analogico della Parola e le parole, di cui fanno parte le dieci parole, per giungere all'affermazione della sacramentalità della Parola, che permette all'etica credente di affermare che l'unico principio fondamentale dell'ermeneutica biblica è Cristo e il suo mistero di morte e risurrezione con il dono dello Spirito. Ciò fa dell'etica credente un'*etica pneumatologia*, propria dell'«orizzonte pneumatologico» (VD 16) della rivelazione, che dona all'uomo di essere guidato a Dio quale uomo spirituale, il quale «percepisce la forza dello Spirito come una propria componente nuova», che chiama la concretezza del quotidiano a trasfigurarsi mediante la fede, la speranza e la carità. La sacramentalità della Parola viene illuminata con il ricorso alla distinzione tripartita sacramentale: *sacramentum tantum, res et sacramentum e res tantum*, che viene applicata anche alla Parola scritta e non solo al sacramento. Ciò illumina pure l'analogia con la presenza eucaristica, perché ciò che genera il testo sacro garantito dalla presenza dello Spirito è la presenza di Cristo, l'unto dal Padre nello Spirito, facendo della Parola l'altro tabernacolo di Cristo. Perciò è possibile distinguere nell'approccio morale al testo sacro la distinzione tra il dono della grazia o dello Spirito quale realtà principale dell'etica biblica e cristiana, mentre la parte scritta o le leggi e i comandamenti vengono intesi come legge seconda, ma non secondaria, dell'agire credente: per dirla con Tommaso, la prima, la legge dello Spirito, la *lex Spiritus*, mentre la legge seconda *lex spiritualis*, ovvero che lo Spirito ha donato attraverso il testo scritto. In una parola, quanto il Vangelo dona è lo stesso Spirito che ha guidato Gesù donato dall'ascolto del Vangelo alla comunità e ai credenti. La qualificazione teologica dell'ispirazione esprime la valenza della

*presenza sacramentale e spirituale* della Parola su quattro livelli *quale testimonianza normativa, colma di Spirito santo*: per la sua origine, perché *prese vita sotto l'azione dello Spirito* (cf. 2Pt 1,21), perciò è originata dallo Spirito Santo in concelebrazione con gli autori umani; per la sua qualità interna, perché *piena dello Spirito* (cf. 1Pt 1,23); *per la sua dimensione esperienziale*, perché *comunica la potenza generativa di Dio, la vita di Cristo e lo Spirito*; *per la sua dimensione esistenziale*, perché abilita all'arte di vivere nello *Spirito del Vangelo*. Noi, infatti, «veniamo generati, nello Spirito, mediante la parola e il sacramento». La conclusione, che richiama la parte di *Verbum mundo* della *Verbum Domini*, sporge in forma significativa sulla IV parte di *Evangelii gaudium* circa la ricaduta sociale dell'annuncio del Vangelo<sup>12</sup>, in modo da «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (VD 100).

La Scrittura viene letta, ascoltata e pregata per dare la vita. Come si esprime un detto rabbinico, «alcuni mangiano per avere la forza di studiare la parola divina. Altri, più accorti sul piano spirituale, studiano la parola divina per imparare a nutrirsi»<sup>13</sup>. È questo il senso dell'intervento del vescovo Ambrogio SPREAFICO, che riprende dalla tradizione le diverse metafore impiegate per educare i cristiani a lasciarsi incontrare da Colui che le Parole donano e dicono, ma non esauriscono. Perché esse rinnovano il mistero dell'incarnazione. Nell'incarnazione del Verbo, la Parola eterna che si esprime nella creazione e che si comunica nella storia della salvezza è diventata in Cristo un uomo, «nato da donna» (Gal 4,4). La Parola qui non si esprime innanzitutto in un discorso, in concetti o regole. Qui siamo posti di fronte alla persona

<sup>12</sup> Cf. L. LORENZETTI, *La dinamica sociale dell'evangelizzazione*, in *Rivista di Teologia Morale* (2014) 181, 31-37.

<sup>13</sup> A. N. TERRIN (cur.), *Ecologia e liturgia*, Padova 2003, 67, nota 44.

stessa di Gesù. La sua storia unica e singolare è la Parola definitiva che Dio dice all'umanità. Da qui si capisce perché «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Il rinnovarsi di questo incontro e di questa consapevolezza genera nel cuore dei credenti lo stupore per l'iniziativa divina che l'uomo con le proprie capacità razionali e la propria immaginazione non avrebbe mai potuto escogitare. Si tratta di una novità inaudita e umanamente inconcepibile: «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14a). Queste espressioni non indicano una figura retorica, ma un'esperienza vissuta! A riferirla è san Giovanni, testimone oculare: «noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14b). La fede apostolica testimonia che la Parola eterna si è fatta Uno di noi. La *Parola divina* si esprime davvero in *parole umane*» (VD 11). La Parola è la *charis paidouosa* (Tt 12a), dono di Dio che educa a diventare consapevole del nuovo modo di essere e di agire, fonte del progetto divino (cf. 2Tm 3,15-17).

Questa compagnia della Parola, che cammina sempre davanti ai suoi chiamati a seguirlo, illumina l'intervento del professore Pasquale INCORONATO, *Animazione biblica nella/della pastorale giovanile*, che indica prospettive, percorsi e indicazioni perché la Bibbia diventi «una bussola che indica la strada da seguire».

#### LA PAROLA, IL SILENZIO E L'IMMAGINE DELLA CHIESA

Il tema del silenzio, così caro a *Verbum Domini*, non ha avuto una sua trattazione particolare. Vi accennano in maniera esplicita sia la relazione di Castello che quella di Russo, che così afferma: «Parola e Silenzio sono in effetti variazioni di un unico ininterrotto linguaggio che utilizza sia la modalità del rivelarsi sia quella del



nascondersi. Sempre il dirsi di Dio conserva un profilo altamente performativo, sempre interagisce con gli eventi della storia umana».

Ora la centralità e la capacità generativa della spora (e non *spérma*, come ci saremmo aspettati) della Parola unita alla *ruah* dello Spirito [1Pt 1,22-23]), genera la chiesa come il grembo del silenzio che l'opera creatrice di Dio riempie della sua gloria e della sua presenza. Si è data poca importanza all'immagine originaria e fondante della chiesa: quella del silenzio. L'immagine che ci offre la *Dei Verbum* della chiesa è quella del silenzio e del suo primato quale circolarità del mistero della comunione in cui la Trinità oggi giorno eucaristicamente costituisce la chiesa. Il proemio del documento, infatti, rimanda al silenzio in cui anche l'*ecclesia docens* ammutolisce per lasciar gridare al Vangelo la sua parola di gioia e di amore che Dio sulla croce ha ritenuto l'uomo degno di soffrire e morire, non tanto e solo come lui, ma per lui. La chiesa *docens*, immagine prevalente negli ultimi secoli della presentazione del mistero della chiesa, si è come ammutolita, riprendendo l'immagine di Giobbe che si pone la mano sulla bocca e nello stupore ritrova la soluzione delle domande antiche e laceranti della vita. *Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*. L'esordio del documento irrompe reclamando il recupero di un silenzio primordiale, un silenzio archetipo di fronte alla Parola di Dio. Esso così definisce la chiesa come la comunità in ascolto prima e più che comunità annunciatrice. Un Concilio che si è radunato per proclamare il Vangelo e nutrire con l'annuncio la fede, comincia con il silenzio, anzi potremmo dire chiude i suoi lavori invitando a riscoprire il silenzio come il grembo pastorale della vita cristiana. Insegnare il silenzio è il primo passo per iniziare a ricevere la vita, ovvero a riconoscersi creature, esorcizzando la tentazione più antica dell'uomo, quella di rimuovere la nascita e sentirsi creatori di se stessi. Ecco la sfida pastorale di sempre, specie di oggi: ritrovare l'orecchio, il cuore, gli occhi e tutti i sensi per sentire Dio. «Non pochi interventi dei padri sinodali hanno insistito sul valore del silenzio in relazione alla parola di Dio e alla sua ricezione nella

vita dei fedeli. Infatti, la parola può essere pronunciata e udita solamente nel silenzio, esteriore e interiore. Il nostro tempo non favorisce il raccoglimento e a volte si ha l'impressione che ci sia quasi timore a staccarsi, anche per un momento, dagli strumenti di comunicazione di massa. Per questo è necessario oggi educare il popolo di Dio al valore del silenzio. Riscoprire la centralità della parola di Dio nella vita della chiesa vuol dire anche riscoprire il senso del raccoglimento e della quiete interiore. La grande tradizione patristica ci insegna che i misteri di Cristo sono legati al silenzio e solo in esso la Parola può trovare dimora in noi, come è accaduto in Maria, inseparabilmente donna della Parola e del silenzio. Le nostre liturgie devono facilitare questo ascolto autentico: *Verbo crescente, verba deficiunt*. Questo valore risplenda in particolare nella liturgia della Parola, che "deve essere celebrata in modo da favorire la meditazione". Il silenzio, quando previsto, è da considerarsi "come parte della celebrazione", pertanto, esorto i pastori a incoraggiare i momenti di raccoglimento, per mezzo dei quali, con l'aiuto dello Spirito Santo, la parola di Dio viene accolta nel cuore» (VD 66).

I pastori e gli operatori pastorali devono educarsi al silenzio e divenire maestri di silenzio. In modo che la Parola in tutti i suoi significati, acquisti la sua centralità vitale. Il Concilio parla della Scrittura anima di ogni disciplina teologica (cf. OT 16). Il silenzio e la sua cura testimoniano che la comunità, specie nel convenire ecclesiale e liturgico, è consapevole della presenza che la convoca e la chiama a stare insieme: non custodire il silenzio è pensare che noi siamo gli unici presenti, mentre viviamo della sua presenza/assenza. Ovvero della sua sacramentalità, che giudica e critica anche la teologia e tutta la chiesa, che vive sotto il manto della Scrittura.

IGNAZIO SCHINELLA